

5. Essere poveri

“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?” (Mt 16,24-26)

Noi abbiamo sempre la tendenza, nata con il peccato originale, di mettere la nostra sicurezza in quello che possediamo, in quello che accumuliamo, nella quantità di beni, forze, numeri che teniamo nelle nostre mani. Una quantità che non ci soddisfa mai, che non sarà mai sufficiente. Perché? Perché il nostro cuore non è creato per soddisfarsi e sentirsi sicuro di questo. Il nostro cuore è fatto per sentirsi sicuro e soddisfatto da Qualcuno, dal Padre. Non da quello che possediamo, ma dal Padre che ci dona tutto, che ci vuole donare tutto.

Quando il figlio prodigo si fa dare da suo padre la sua parte di eredità, pensa di essere soddisfatto da questa *quantità* di ricchezza che tiene nella sua borsa. Pensa di essere sicuro e soddisfatto da quei soldi. Vive di quello, di quella quantità di beni che non solo ha ricercato, ma che ha ottenuto, che non deve più cercare. E tutto si esaurisce, la quantità di beni, staccandosi dalla sua sorgente, il padre, si esaurisce. Allora, il figlio torna a casa perché si ricorda che il padre è la sorgente dei beni di cui ha bisogno per vivere, e che non lo è solo per i suoi due figli, ma anche per tutti gli operai e servi che vivono e lavorano nella sua casa: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati".» (Lc 15,17-19)

Si può possedere il mondo intero, come Satana lo offre anche a Gesù tentandolo nel deserto – «Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai"» (Mt 4,8-9) –, ma se si perde il rapporto col Padre, sorgente della vita, si perde tutto. Se uno perde la sua vita, la sua anima, non è più se stesso, non è più il soggetto della sua esistenza, e tutta la quantità di beni che crede di possedere, la perde, perché lui non c'è più, non è più qualcuno, non è più un "io" che possiede, che gode, che può essere felice e soddisfatto.

Pochi mesi fa ho visitato una cara monaca anziana di Talavera de la Reina, Suor Teresa. Indebolita nella mente e nel corpo, da tempo quasi non parlava, ma quando sono entrato nella sua camera in infermeria, era tutta felice di accogliermi. Il nostro dialogo era molto limitato. Capiva bene quello che le dicevo, ma era sempre come se le risposte dovessero sorgere con fatica dal profondo della sua coscienza, e spesso non riusciva ad esprimersi. A un certo momento mi ritrovai a chiederle cosa ritenesse la cosa più importante, su cosa secondo lei dovevamo concentrarci per vivere e ravvivare la nostra vocazione nel momento attuale. Dopo un certo tempo, dal profondo della sua coscienza mi rispose distintamente e con convinzione: “*Ser pobres!* – Essere poveri!”

La lasciai con la certezza che questa risposta era ed è come una parola profetica di cui dovevo far tesoro per me stesso, per l'Ordine e la Chiesa. Infatti, da allora mi accorgo sempre di più che nella sequela di Cristo che ci è chiesta, essere poveri è una questione di vita o di morte. Una povertà che non è solo materiale, ma anzitutto una posizione del cuore, una povertà di spirito, sì: un "essere": "Essere poveri!". Suor Teresa vive ormai una povertà estrema: è totalmente dipendente dalle cure delle sue Sorelle e delle persone che la assistono. Non può quasi più parlare, e apparentemente le è tolta anche la serenità, la pace, come chi vive una "notte oscura". Ma non le è tolto l'amore, e la sua povertà lo mette ancor più in evidenza.

Qualche settimana prima avevo incontrato in Vietnam, nel suo monastero di Thien Phuoc, proprio la vigilia della sua morte, un'altra persona profetica che ho avuto la grazia di conoscere e frequentare in questi anni del mio ministero: il P. Maxime, quasi centenario. Anche lui mi aveva sempre richiamato alla povertà gioiosa e piena di amore. Una volta mi aveva detto ridendo: "Gesù è venuto in una greppia, ma oggi a volte invece di essere greppie per Gesù siamo dei palazzi di Pilato!"

Quando Gesù ha chiamato il giovane ricco, ha messo ben in luce che il possesso del tesoro in cielo è indissolubilmente legato alla povertà, una povertà che dona, una povertà in cui il distacco dai propri beni è chiesto per "essere poveri", per uno splendore della persona che la fa coincidere con il dono, l'amore e la preferenza di Cristo. "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!" (Mc 10,21).

Forse non notiamo abbastanza che quando il giovane rifiuta questa chiamata, non tradisce solo l'amore di Cristo: manca anche di amore verso il prossimo, di amore per i poveri. Gesù in fondo, amandolo, gli chiedeva di lasciarsi amare fino ad amare gli altri come Gesù lo amava, come Gesù amava tutti i poveri. Anche lui era agli occhi di Gesù un povero che mancava della ricchezza essenziale alla vita dell'uomo: il tesoro in cielo, un tesoro incorruttibile, la vita eterna.